

IN ASCOLTO DELLA PAROLA

(Luca 1, 57-66.80) XII domenica Tempo Ordinario anno B

Solennità della Natività di san Giovanni Battista

Preghiera iniziale

O Dio, che hai istruito i tuoi fedeli, illuminando i loro cuori con la luce dello Spirito Santo, concedi a noi di avere nello stesso Spirito il gusto del bene e di godere sempre del suo conforto. Gloria, adorazione, amore, benedizione a te eterno divino Spirito, che ci hai portato sulla terra il Salvatore delle anime nostre. E gloria e onore al Suo adorabilissimo cuore che ci ama di infinito amore. O Spirito Santo, anima dell'anima mia, io Ti adoro: illumina mi, guidami, fortificami, consolami, insegnami ciò che devo fare, dammi i tuoi ordini. Ti prometto di sottomettermi a tutto ciò che permetterai mi accada: fammi solo conoscere la tua Volontà. Amen

Letture: Isaia 49, 1-6 Atti 13, 22-26 Luca 1, 57-66.80

Dal silenzio di Zaccaria nasce l'ultima parola profetica dell'Antica Alleanza, dalla sterilità di Elisabetta nasce l'annunciatore della vita perfetta offerta da Dio al suo popolo. Nei Sinottici la figura del Battista e il suo messaggio sono tratteggiati con gli stessi lineamenti di quelli del Cristo proprio secondo il principio giudaico per cui «**l'inviato è come l'inviante**». Non per nulla la liturgia odierna applica al Battista il secondo carne del Servo di Jahweh (Is 49) che la tradizione cristiana ha usato sempre in chiave messianica e cristologica. Il Battista è il «servo» di Dio e quindi del suo Messia. Come ricorda Paolo nel suo discorso ad Antiochia di Pisidia (II lettura), il Battista proclama: «Io non sono ciò che voi pensate che io sia! Ecco viene dopo di me uno, al quale io non sono degno di sciogliere i sandali». Eppure la sua azione si apre con un battesimo a cui il Cristo stesso si sottomette, la sua predicazione ha come nucleo centrale la stessa proclamazione del Cristo: «Il regno di Dio è vicino». Il suo destino è lo stesso di quello del Cristo, il martirio sotto il giogo del potere crudele. C'è, quindi, una lettura cristologica della figura del Battista la cui esistenza è tutta polarizzata sul Cristo. È la stessa impostazione che guida «il vangelo dell'infanzia del Battista» di cui oggi leggiamo un brano. Esso è costruito da Luca in dittico con quello del Cristo stesso secondo lo schema «annunciazione — nascita — inni — crescita». Ed è proprio su questo brano che ora fissiamo la nostra attenzione. Al centro **c'è la nascita del bambino che è totalmente dono di Dio**, essendo nato da una madre sterile (secondo il modulo tipico delle «nascite di un eroe», molto noto nell'Antico Testamento). Dio entra nella storia con una parola viva che si fa carne in attesa della piena incarnazione del Figlio. La novità assoluta di questo dono e di questa parola è documentata anche dal nome Giovanni, inedito nella genealogia del Battista. Esso d'altra parte indica in modo luminoso la missione e la realtà del Precursore: il nome esprime la «grazia» benefica con cui Dio avvolge e trasforma il suo eletto, che in tal modo diventa «grazioso» agli occhi di Dio e degli uomini. Di fronte a questa rivelazione divina nel bambino Giovanni e nel padre che ritorna ad essere «uomo della parola» **la comunità reagisce col timore che è l'atto di fede, di adorazione e di lode** (At 2,43; 5,5). La comunità diventa missionaria e l'annuncio dell'evento rivelatore di Dio si propaga per tutta la Giudea. Ed è a questo punto che l'evangelista sottolinea il parallelo del Battista col Cristo e quindi la sua totale finalizzazione a lui, il vero atteso e salvatore. La frase finale «La mano del Signore stava con lui» e la successiva aggiunta (v. 80) sulla crescita mirabile del bambino evocano le stesse qualità che si ripeteranno in pienezza per il Cristo. Il Signore opera nel Battista con la sua mano efficace e liberatrice. Attraverso questo ritratto del Precursore si configura la fisionomia non solo di chi ha preceduto il Cristo preannunciandolo ma anche quella di chi lo seguirà annunciandone la morte e la resurrezione. **Il Battista è consacrato al suo Signore come lo sarà il vero discepolo che seguirà il suo Maestro nella fede e nell'amore**. Una sequela totale che abbraccia tutto l'arco dell'esistenza, dalla nascita alla morte, proprio come il Battista chiamato dal grembo della madre e votato alla giustizia del regno di Dio sino al suo martirio. «Su di te, Signore, mi appoggiai fin dal grembo materno, dal seno di mia madre tu sei il mio sostegno... Ed ora nella vecchiaia e nella canizie io annuncio la tua potenza, a tutte le generazioni le tue meraviglie» (Sal 71,6.18).

Prima lettura (Is 49,1-6)
Dal libro del profeta Isaia

Ascoltate mi, o isole,
udite attentamente, nazioni lontane;
il Signore dal seno materno mi ha chiamato,
fino dal grembo di mia madre ha pronunciato
il mio nome.

Ha reso la mia bocca come spada affilata,
mi ha nascosto all'ombra della sua mano,
mi ha reso freccia appuntita,
mi ha riposto nella sua faretra.
Mi ha detto: «Mio servo tu sei, Israele,
sul quale manifesterò la mia gloria».
Io ho risposto: «Invano ho faticato,
per nulla e invano ho consumato le mie forze.
Ma, certo, il mio diritto è presso il Signore,
la mia ricompensa presso il mio Dio».
Ora ha parlato il Signore,
che mi ha plasmato suo servo dal seno
materno per ricondurre a lui Giacobbe
e a lui riunire Israele – poiché ero stato
onorato dal Signore e Dio era stato la mia
forza – e ha detto: «È troppo poco che tu sia
mio servo per restaurare le tribù di Giacobbe
e ricondurre i superstiti d'Israele.
Io ti renderò luce delle nazioni,
perché porti la mia salvezza
fino all'estremità della terra».

Salmo responsoriale (Sal 138)
**Io ti rendo grazie: hai fatto di me una
meraviglia stupenda.**

Signore, tu mi scruti e mi conosci,
tu conosci quando mi siedo e quando mi alzo,
intendi da lontano i miei pensieri,
osservi il mio cammino e il mio riposo,
ti sono note tutte le mie vie.

Sei tu che hai formato i miei reni
e mi hai tessuto nel grembo di mia madre.
Io ti rendo grazie:
hai fatto di me una meraviglia stupenda.

Meravigliose sono le tue opere,
le riconosce pienamente l'anima mia.
Non ti erano nascoste le mie ossa
quando venivo formato nel segreto,
ricamato nelle profondità della terra.

Seconda lettura (At 13,22-26)
Dagli Atti degli Apostoli

In quei giorni, [nella sinagoga di Antiochia di
Pisidia,] Paolo diceva:

«Dio suscitò per i nostri padri Davide come
re, al quale rese questa testimonianza: “Ho
trovato Davide, figlio di Iesse, uomo secondo
il mio cuore; egli adempirà tutti i miei voleri”.
Dalla discendenza di lui, secondo la
promessa, Dio inviò, come salvatore per
Israele, Gesù. Giovanni aveva preparato la sua
venuta predicando un battesimo di
conversione a tutto il popolo d'Israele.
Diceva Giovanni sul finire della sua missione:
“Io non sono quello che voi pensate! Ma ecco,
viene dopo di me uno, al quale io non sono
degnò di slacciare i sandali”.
Fratelli, figli della stirpe di Abramo, e quanti
fra voi siete timorati di Dio, a noi è stata
mandata la parola di questa salvezza».

Vangelo (Lc 1,57-66.80)
Dal Vangelo secondo Luca

Per Elisabetta si compì il tempo del parto e
diede alla luce un figlio. I vicini e i parenti
udirono che il Signore aveva manifestato in
lei la sua grande misericordia, e si
rallegravano con lei.

Otto giorni dopo vennero per circoncidere il
bambino e volevano chiamarlo con il nome di
suo padre, Zaccaria. Ma sua madre
intervenne: «No, si chiamerà Giovanni». Le
dissero: «Non c'è nessuno della tua parentela
che si chiami con questo nome».

Allora domandavano con cenni a suo padre
come voleva che si chiamasse. Egli chiese una
tavoletta e scrisse: «Giovanni è il suo nome».
Tutti furono meravigliati. All'istante si
aprirono la sua bocca e la sua lingua, e
parlava benedicendo Dio.

Tutti i loro vicini furono presi da timore, e per
tutta la regione montuosa della Giudea si
discorreva di tutte queste cose. Tutti coloro
che le udivano, le custodivano in cuor loro,
dicendo: «Che sarà mai questo bambino?». E
davvero la mano del Signore era con lui.
Il bambino cresceva e si fortificava nello
spirito. Visse in regioni deserte fino al giorno
della sua manifestazione a Israele.

GIOVANNI È IL SUO NOME (1,57-66)

Traduzione letterale di Silvano Fausti

⁵⁷ Ora per Elisabetta si compì
il tempo di partorire
e generò un figlio.

⁵⁸ E ascoltarono i vicini
e i suoi parenti
che il Signore aveva fatto grande
la sua misericordia con lei.

⁵⁹ E avvenne che nel giorno ottavo
vennero per circoncidere il bambino
e lo volevano chiamare
coi nome di suo padre, Zaccaria.

⁶⁰ E rispondendo sua madre disse:
No, ma verrà chiamato
Giovanni!

⁶¹ E dissero a lei:
Non c'è alcuno della tua parentela
che si chiami con un nome così!

⁶² Ora chiedevano con cenni a suo padre

come avrebbe voluto che fosse chiamato.

⁶³ E chiesta una tavoletta
scrisse dicendo:

Giovanni
è il suo nome!
e si stupirono tutti.

⁶⁴ Ora si aprì la sua bocca all'improvviso
e la sua lingua,
e parlava benedicendo Dio.

⁶⁵ E fu timore su tutti i loro vicini,
e in tutta la montagna della Giudea
si discuteva di tutte queste parole,

⁶⁶ e (le) posero tutti quanti udivano
nel loro cuore dicendo:

che mai sarà questo bambino?
E infatti la mano dei Signore
era insieme con lui.

Messaggio nel contesto

Il centro del racconto è la questione circa il nome da dare al frutto della promessa fatta a Zaccaria. Il nome indica la persona, il suo unico e irripetibile valore. Uno esiste se e come è chiamato dagli altri: è una relazione, di cui il nome è espressione. Il vero nome dell'uomo è dato solo da Dio. Uno è se stesso nella sua relazione con lui: fatto da lui e per lui, è chiamato da lui con un nome ineffabile di amore, che lo fa esistere come è, a sua immagine e somiglianza. Davanti a lui ha il proprio volto. Alla brezza del giorno Dio scendeva a conversare con Adamo (Gn 3,8). Allora egli era se stesso, senza nascondimenti, paure o maschere, e cresceva nel proprio nome, il "tu" di colui che lo chiama e lo fa esistere come "io". Ma poi, dopo il peccato, si nascose al proprio nome e al proprio volto. Divenne fuga e paura. Obbedendo alla menzogna del serpente, perse la sua identità e la fece consistere nei suoi terrori. Per questo si dice nell'Apocalisse che al vincitore sarà data "una pietruzza bianca sulla quale sta scritto un nome nuovo, che nessuno conosce all'infuori di chi la riceve" (Ap 2,17; cf. 3,12; 19,12; Is 62,2; 65,15; 56,5). Il salvato riceve nuovamente il mistero profondo del proprio io, secondo la sua immagine particolare di Dio.

Al di là di quello singolo, c'è un nome comune, quasi cognome di tutta la famiglia umana. Quello falso è il nostro essere figli del serpente (3,7), disgraziati figli dell'ira (Ef 2,3), generati dalla parola di menzogna cui abbiamo prestato ascolto (cf. Gv 8,43s). In Giovanni invece ci viene presentato il nostro vero cognome: Giovanni significa "dono, grazia e amore di Dio". Il suo amore che mi fa grazia di tutto è la mia verità e natura di uomo: sono suo dono d'amore. Il primo dono di Dio a me sono io stesso; l'ultimo è lui in persona, che nel suo amore diventa me stesso più di quanto lo sia io. Il grande mistero del mio nome sarà pienamente svelato solo alla fine nelle nozze con Dio. Allora ciascuno riceve quel nome che nessuno ha mai supposto: Dio stesso che si dona e si identifica con lui in Cristo, facendo un'unica carne.

Lettura del testo

v. 57: "si compì il tempo di partorire, ecc.". La nascita non è mai un caso, anche se spesso sembra esserlo, e in parte lo è. Non "siamo nati per caso, e dopo saremo come se non fossimo stati" (Sap 2,2a). L'uomo non viene dal nulla e non va al nulla: non è "fumo il soffio nelle sue narici", la sua vita non "si dissiperà come aria leggera", il suo nome non "sarà dimenticato con il tempo e nessuno

si ricorderà” di lui (Sap 2,2b-4). Il venire alla luce è sempre il “compimento” di un disegno di amore. Di questo Luca vuole rendere cosciente il cristiano che viene dal paganesimo e concepisce la vita sotto il dominio del fato, con la spada di Damocle che gli pende sul capo, fino a quando le Parche recideranno il tenue filo della vita, sospesa nel nulla eterno. Il Signore mi ha disegnato con amore sul palmo della sua mano (Is 49,16), fin “dal grembo di mia madre ha pronunciato il mio nome” (Is 49,1), prima di ogni altro. “Sei tu che hai creato le mie viscere e mi hai tessuto nel seno di mia madre” (Sal 139,13).

Mi sei più madre di mia madre: mi hai formato tu stesso nel suo grembo, il tuo re e per sempre, perché il tuo cuore da sempre e per sempre palpita per me. “Ti lodo perché mi hai fatto come un prodigio” (Sal 139,14). L’uomo è il prodigio dell’amore di Dio, che gli dice: “Tu sei prezioso ai miei occhi, perché sei degno di stima e io ti amo!” (Is 43,4).

Solo se guardiamo alla vera roccia da cui siamo stati tagliati, alla cava da cui siamo estratti (Is 51,1) cogliamo la nostra dignità. Siamo “una magnifica corona nella mano del Signore, un diadema regale nella palma” del nostro Dio (Is 62,3). L’uomo non riceve il suo nome dalla relazione che ha con la morte, la paura e il male che ne consegue: ha invece come nome quello che la bocca del Signore ha indicato. La nascita è il compimento di una promessa: un dono. Non solo alla sterile vecchiaia dei genitori. Il primo dono che Dio fa all’uomo è il suo io, il suo vero nome. E questo per farlo destinatario del dono di sé, che si darà a lui come suo nome, quando sarà tutto in tutti (1Cor 15,28). Dio gioisce dell’uomo “come gioisce lo sposo per la sposa” (Is 62,5) e i due formano infine un solo nome in Gesù: tutti siamo uniti in lui (Gal 3,28).

v. 58: “*E ascoltarono i vicini e i suoi parenti che il Signore aveva fatto grande la sua misericordia con lei*”. Ogni vita è un “grandificarsi” dell’amore del Signore, la cui “tenerezza si espande su tutte le creature” (Sal 145,9). Se non è concepita così, diventa un debito inestinguibile, una colpa ineliminabile: la colpa di esistere, espiabile solo con la morte. Dio, invece che datore, è esattore di vita e questa diventa una prigione senza uscita. Si maledice il giorno della nascita; “circondati di veleno e di affanno”, la mano di Dio è volta e rivolta contro di noi tutto il giorno (Lam 3,1ss). Chi invece “ascolta” nella vita il “magnificarsi della sua misericordia”, può dire: “la mia gioia è nel Signore” (Sal 104,34) e “io gioisco pienamente nel Signore” (Is 61,10). Questo è il motivo profondo per cui i parenti e i vicini “congiosiscono” con Elisabetta. Ogni nascita è un ampliarsi del cerchio del dono e della danza della vita.

v. 59: “*nel giorno ottavo vennero per circoncidere, ecc.*”. All’ottavo giorno il bambino fu “circonciso”. La circoncisione era divenuta in Israele il segno dell’alleanza. Il rito ha origini religiose molto remote.

Nel cristianesimo è scomparsa, sostituita dal battesimo nel Signore. Questo è un patto unilaterale, per cui Dio si immerge per amore in tutta la perdizione e maledizione dell’uomo, per essergli vicino e riscattarlo. E l’uomo si battezza, si immerge a sua volta in quest’amore di Dio in Cristo, più profondo e più forte della morte stessa.

Nel rito di circoncisione il padre impone il suo nome al figlio. Come la madre è tale perché lo genera, così il padre è tale perché lo chiama. La prima rappresenta il legame di necessità, che dà la vita. Il secondo rappresenta più il legame di libertà: entra in rapporto con lui con la presenza accettata e con il dialogo che lo fa esistere come un “tu” col suo nome. Se la vita come corpo è generata dalla madre, la vita come persona è generata dalla parola che media la realtà. Questo dovrebbe fare il padre.

v. 60: “*No, ma verrà chiamato Giovanni*”. Sia la madre che il padre sono solo progenitori: fanno le veci di Dio, che è insieme madre e padre, necessario principio di vita e sorgente di libertà. Per questo il figlio non porterà il nome del padre nella carne, ma di chi lo ha fatto in forza della sua parola di promessa. Il nome del figlio viene direttamente da Dio, perché ogni persona è dono, grazia e amore suo. È significativo che sia la madre, che pur rappresenta la necessità, a riconoscere questo nome di libertà. I figli sono innanzitutto figli di Dio, anche per la madre. Diversamente restano un’infelice appendice legata alla natura, incapaci di rispondere al loro nome. I figli sono come frecce che si staccano dall’arco e raggiungono il loro fine (cf. Sal 127,4).

v. 61: *“Non c’è alcuno della tua parentela, ecc.”* È vero che non c’è nessuno della parentela che porta il nome di Giovanni. Dopo Adamo nessuno porta più il proprio nome. Tutti siamo figli del serpente (3,7), figli di ira (Ef 2,3). Dal veleno mortale saremo guariti guardando il serpente innalzato (Gv 3,14; cf. Nm 21,4-9!). Contemplando Gesù sulla croce, vedremo la verità e cesserà l’inganno che ci ha privati del nostro vero nome.

v. 62: *“Ora chiedevano con cenni a suo padre, ecc.”*. Il padre resta muto fino a quando non sarà dato il nome vero.

Se a Zaccaria parlano con segni, significa che non solo è muto, ma anche sordo. È “muto” proprio perché è stato “sordo” alla parola di Dio, non ha creduto alla sua promessa. Questa sordità-incredulità è la causa dell’inespressività dell’uomo.

v. 63: *“E chiesta una tavoletta, ecc.”*. Anche se muto, Zaccaria può tuttavia scrivere il vero nome su una tavoletta, obbedendo alla parola di Dio che l’angelo gli aveva comunicato. Zaccaria è figura di Israele: anche se muto per la sua incredulità, fa conoscere il vero nome dell’uomo attraverso la promessa della Scrittura.

Davanti a questo nome inatteso “si stupirono tutti”. Quale meraviglia per tutti scoprire la propria identità.

v. 64: *“ora si aprì la sua bocca, ecc.”*. Ora la bocca di Zaccaria può aprirsi, come si apre il cielo nel battesimo di Cristo (cf. 3,21). Si scioglie la sua lingua inceppata nell’incredulità. Ora può “benedire” colui che dà ogni bene. Il silenzio diventa canto di lode.

v. 65: *“E fu timore, ecc.”*. Il timore di Dio comincia ora a invadere le persone e a diffondersi per i monti della Giudea.

È quel timore, inizio di sapienza (Sal 111,10), proprio dell’uomo che comincia a sapere l’essenziale. Prima gli era nascosto perché lui se ne era nascosto.

v. 66: *“nel loro cuore”*. Le parole si diffondono e si piantano nel cuore di coloro che ascoltano (cf. 9,44). Se non vengono portate via subito, mettono radici, crescono e fruttificano (8,12ss).

IL COMMENTO DI ENZO BIANCHI

La solennità della Natività di san Giovanni il Battista prevale sul lezionario domenicale. All’inizio dell’estate si celebra questa grande festa, una ricorrenza antichissima, già attestata da sant’Agostino in Africa. Accanto a Maria, la madre del Signore, Giovanni il Battista è il solo santo di cui la chiesa celebra non solo il giorno della morte, il dies natalis alla vita eterna, ma anche il dies natalis in questo mondo: di fatto, Giovanni è il solo testimone di cui il Nuovo Testamento ricorda la nascita, così intrecciata con quella di Gesù. Ed è proprio questo intersecarsi di vicende che ha portato alla scelta della data del 24 giugno per celebrarne la memoria: se la chiesa ricorda la nascita di Gesù il 25 dicembre, non può che ricordare quella di Giovanni al 24 giugno, essendo essa avvenuta, come testimonia il vangelo secondo Luca, sei mesi prima.

Il parallelismo di queste date contiene anche una simbologia, almeno nel bacino del Mediterraneo che è stato il crogiolo della fede ebraico-cristiana: se il 25 dicembre, solstizio d’inverno, è la festa del sole vincitore, che comincia ad accrescere la sua declinazione sulla terra, il 24 giugno, solstizio d’estate, è il giorno in cui il sole comincia a calare di declinazione, proprio come è avvenuto nel rapporto del Battista con Gesù, secondo le parole dello stesso Giovanni: “Egli deve crescere e io diminuire” (Gv 3,30). Giovanni è il lume che decresce di fronte alla luce vittoriosa; è la lampada preparata per il Messia (cf. Sal 132,17 e Gv 5,35); è il suo precursore nella nascita, nella missione e nella morte; è il maestro di Gesù, suo discepolo che lo segue; è l’amico di Gesù, lo Sposo veniente, come dice giustamente il quarto vangelo (cf. Gv 3,29).

Potremmo addirittura dire che il vangelo è la storia sincronica di due profeti, Giovanni e Gesù, con la loro profondissima singolarità, la loro specifica chiamata, ma anche con la loro sostanziale

unanimità nel perseguire i disegni di Dio, con la stessa risolutezza a servizio del Regno. Sì, purtroppo oggi la figura del Battista non ha più il posto che merita nella memoria e nella consapevolezza dei cristiani: dopo il primo millennio e la metà del secondo – in cui Giovanni il Battista e Maria insieme rappresentavano il legame tra antica e nuova alleanza e insieme come intercessori stavano accanto al Veniente, il Signore glorioso, nella liturgia come nell'iconografia – la crescita del culto di molti santi diventati più popolari ha sopravanzato il Battista finendo per oscurarlo, avviando una deriva rischiosa per l'equilibrio della consapevolezza cristologica. Se la chiesa, ancora oggi, celebra come solennità la nascita del Battista è perché resta cosciente della centralità rivelativa di questa figura: nei sinottici la buona notizia dell'annuncio del Regno si apre sempre con Giovanni, così come il vangelo dell'infanzia di Gesù secondo Luca si apre con l'annuncio dell'angelo a Zaccaria (cf. Lc 1,5-25) e con il racconto della nascita prodigiosa di Giovanni.

Meditiamo dunque sul primo capitolo del vangelo secondo Luca. L'angelo del Signore si era presentato al sacerdote Zaccaria mentre questi nel tempio celebrava l'offerta dell'incenso e gli aveva rivelato la nascita di un figlio come esaudimento della preghiera sua e di sua moglie Elisabetta. Zaccaria, infatti, era vecchio e sua moglie sterile. Per tutta la vita avevano atteso un figlio e lo avevano invocato con fede, ma ora erano giunti a una vecchiaia senza futuro. Questo angelo, Gabriele, il messaggero della liberazione di Israele (cf. Dn 8,15-27; 9,20-27) e dell'ora messianica, rivela a Zaccaria il compimento di tutta l'attesa di Israele: il nascituro, ripieno di Spirito santo, camminerà davanti al Signore veniente e preparerà il popolo dei credenti ad accogliere la sua venuta.

Zaccaria, uomo giusto e irreprensibile davanti al Signore, è però turbato e pieno di timore, dunque chiede all'angelo come sia possibile questo, vista la sua vecchiaia e la sterilità della moglie: egli dunque resta incredulo, secondo il racconto evangelico, quindi non riesce più a parlare. "Ho creduto, per questo ho parlato", dice il salmo (115 [116] LXX,10), perché la parola umana rivolta a Dio deve sempre scaturire dalla fede. Perciò Zaccaria non può benedire l'assemblea in preghiera nel tempio, e questa benedizione resterà interrotta fino a quando Gesù risorto la donerà alla sua comunità, salendo al cielo (cf. Lc 24,50-51).

Ma ecco che i giorni della gravidanza di Elisabetta si compiono e la sterile partorisce un figlio, destando gioia in tutti i suoi parenti e conoscenti, perché quel figlio appare un segno inconfutabile della misericordia di Dio. Il padre Zaccaria è però ancora nella condizione di non eloquenza, così la madre, con grande audacia e contro ogni consuetudine di quel tempo, impone al figlio della grazia il nome di Jochanan, che significa proprio "il Signore fa grazia". La sterilità è diventata fecondità, l'umiliazione si è mutata in fierezza, l'attesa piena di fede vede il compimento da parte di Dio di ciò che era impossibile agli umani. Zaccaria ed Elisabetta erano degli 'anawim, quei poveri curvati dalla vita che sperano solo nel Signore, ma ora proprio loro sono strumento, testimoni dell'azione di salvezza che Dio compie in favore di tutto Israele.

Non può passare inosservata la forza di Elisabetta la quale, contro la contestazione dei parenti, dà al figlio il nome designato dall'angelo Gabriele per indicare la missione affidata da Dio al nascituro. Se il nome Elisabetta significa "Dio ha promesso", con la grazia manifestatasi nella nascita di Giovanni la promessa si è compiuta. E ora che la madre ha imposto il nome al bambino, si scioglie la lingua di suo padre Zaccaria, il quale pronuncia il famoso Benedictus, un salmo di benedizione al Dio di Israele che ha visitato e riscattato il suo popolo (cf. Lc 1,67-79).

Questa nascita prodigiosa testimonia che Giovanni è un uomo che soltanto Dio poteva dare a Israele: dono della misericordia di Dio, risposta a quanti, nella povertà, nell'umiltà e nella fede, avevano atteso con perseveranza per secoli la venuta del Messia, del Salvatore inviato da Dio. Ormai i tempi della nuova alleanza sono inaugurati, il precursore del Messia è presente e lo precede. Di più, lo riconosce al primo incontro, come avviene nella visita che Maria, gravida di Gesù, fa a Elisabetta, gravida di Giovanni (cf. Lc 1,39-45). Il Battista nasce dunque in una famiglia di ebrei credenti, ma la sua vocazione gli chiederà di lasciarla fin dall'adolescenza, per andare nel deserto fino al giorno della sua manifestazione a Israele. Giovanni si prepara alla missione perché fin dal concepimento la "mano di Dio" sta con lui.

Tutta la sua vicenda si interseca con quella di Gesù, e gli eventi della sua vita narrati nel vangelo non sono solo prefigurazioni di quelli che accadranno a Gesù, ma sono a essi sincronici, contemporanei, fino a sovrapporsi e a confondersi gli uni con gli altri: Giovanni e Gesù hanno vissuto insieme! E anche quando Giovanni sarà ucciso violentemente, la sua vita e la sua missione appariranno in pienezza in quella di Gesù. Non è certo un caso che il vangelo registri l'opinione del re Erode riguardo a Gesù: "È Giovanni Battista risorto dai morti" (cf. Mc 6,16), né che i discepoli riportino a Gesù il giudizio di alcuni contemporanei che dicevano di lui: "È Giovanni il Battista" (cf. Mc 8,28 e par.).

Quando Giovanni morirà, anticiperà la morte di Gesù e la prefigurerà come passione del profeta perseguitato e ucciso nella propria patria. Ma come nella sua morte anche Gesù muore, così nella resurrezione di Gesù anche Giovanni il Battista risorge.

Spunti pastorali

1. Il discepolo autentico è imitazione di Cristo, come il Battista è tutto orientato al suo Signore. Una genuina spiritualità deve basarsi su un fondamento cristologico. L'evangelo dev'essere il testo fondamentale di ogni impegno spirituale, pastorale, personale ed ecclesiale.

2. Ogni uomo in gradi diversi svela Dio, è dono, è grazia. È importante che ognuno abbia la consapevolezza di essere precursore, segnale vivo, missionario del Cristo. Molti uomini nel mondo ripetono quello che Jack Kerouac, il profeta della generazione beat, dichiarava in un'intervista: «Voglio che Dio mi mostri il suo volto». Ma bisogna che qualcuno sappia indicare la strada giusta per incontrare questo volto.

3. Il Battista è l'ultimo profeta di Israele, è lui che raccoglie il respiro di speranza di questo popolo «primogenito di Dio» (Es 4,22). Nel Battista possiamo celebrare la funzione di Israele nella storia della salvezza, possiamo illuminare il nostro dialogo con gli Ebrei. Sarebbe utile rileggere e sintetizzare oggi il n. 4 della Nostra aetate, il noto paragrafo dedicato dal Concilio alla religione ebraica.

4. Il Battista è anche il segno della donazione gioiosa e umile all'evangelo senza ricerca di privilegi e di vantaggi. Egli è ai piedi di Gesù, indegno di sciogliere i legacci dei suoi sandali. Il suo motto dovrebbe diventare l'emblema del servizio cristiano: «Bisogna che lui cresca e che io diminuisca». Scriveva Teilhard de Chardin: «Un tempo essere distaccato significava disinteressarsi delle cose e non prenderne che il meno possibile. Ora essere disinteressato significherà sempre più superare ogni verità e ogni bellezza grazie alla forza dell'amore che portiamo ad esse» (Christologie ed évolution, Parigi 1969, p. 111). L'amore vince ogni desiderio e ogni tentazione di possesso.

Dai «Discorsi» di sant'Agostino, vescovo (Disc. 293, 1-3; PL 38, 1327-1328)

La Chiesa festeggia la natività di Giovanni, attribuendole un particolare carattere sacro. Di nessun santo, infatti, noi celebriamo solennemente il giorno natalizio; celebriamo invece quello di Giovanni e quello di Cristo. Giovanni però nasce da una donna avanzata in età e già sfiorita. Cristo nasce da una giovinetta vergine. Il padre non presta fede all'annuncio sulla nascita futura di Giovanni e diventa muto. La Vergine crede che Cristo nascerà da lei e lo concepisce nella fede. Sembra che Giovanni sia posto come un confine fra due Testamenti, l'Antico e il Nuovo. Infatti che egli sia, in certo qual modo, un limite lo dichiara lo stesso Signore quando afferma: «La Legge e i Profeti fino a Giovanni» (Lc 16, 16). Rappresenta dunque in sé la parte dell'Antico e l'annuncio del Nuovo. Infatti, per quanto riguarda l'Antico, nasce da due vecchi. Per quanto riguarda il

Nuovo, viene proclamato profeta già nel grembo della madre. Prima ancora di nascere, Giovanni esultò nel seno della madre all'arrivo di Maria. Già da allora aveva avuto la nomina, prima di venire alla luce. Viene indicato già di chi sarà precursore, prima ancora di essere da lui visto. Questi sono fatti divini che sorpassano i limiti della pochezza umana. Infine nasce, riceve il nome, si scioglie la lingua del padre. Basta riferire l'accaduto per spiegare l'immagine della realtà. Zaccaria tace e perde la voce fino alla nascita di Giovanni, precursore del Signore, e solo allora riacquista la parola.

Che cosa significa il silenzio di Zaccaria se non la profezia non ben definita, e prima della predicazione di Cristo ancora oscura? Si fa manifesta alla sua venuta. Diventa chiara quando sta per arrivare il preannunziato. Il dischiudersi della favella di Zaccaria alla nascita di Giovanni è lo stesso che lo scindersi del velo nella passione di Cristo. Se Giovanni avesse annunziato se stesso non avrebbe aperto la bocca a Zaccaria. Si scioglie la lingua perché nasce la voce. Infatti a Giovanni, che preannunziava il Signore, fu chiesto: «Chi sei tu?» (Gv 1, 19). E rispose: «Io sono voce di uno che grida nel deserto» (Gv 1, 23). Voce è Giovanni, mentre del Signore si dice: «In principio era il Verbo» (Gv 1, 1). Giovanni è voce per un po' di tempo; Cristo invece è il Verbo eterno fin dal principio.

Preghiera finale

San Giovanni Battista, che fosti chiamato da Dio a preparare la via
al Salvatore del mondo e invitasti le genti alla penitenza e alla conversione,
fa' che il nostro cuore sia purificato dal male
perché diveniamo degni di accogliere il Signore.

Tu che avesti il privilegio di battezzare nelle acque del Giordano il Figlio di Dio
fatto uomo e di indicarlo a tutti quale Agnello che toglie i peccati del mondo,
ottienici l'abbondanza dei doni dello Spirito Santo e guidaci nella via
della salvezza e della pace.

Amen.